

Meloni vs. Canfora.
La querela
come necessità morale
e storica

di RENATO CRISTIN

Perché una persona di accertata scientificità come il filologo classico Luciano Canfora arriva a esprimere opinioni pesantemente oltraggiose come quelle in cui, nell'aprile 2022, definì «neonazista» Giorgia Meloni, all'epoca capo di un partito, presidente dei Conservatori e Riformisti Europei, e oggi anche Presidente del Consiglio? A prescindere per ora dalle motivazioni, si tratta di un'autentica aggressione, di tipo sia denigratorio sia intimidatorio, a un leader politico nella sua persona e nella sua funzione. La querela dunque parti immediatamente, e doverosamente. Oggi, due anni dopo, la causa sta per essere dibattuta in tribunale.

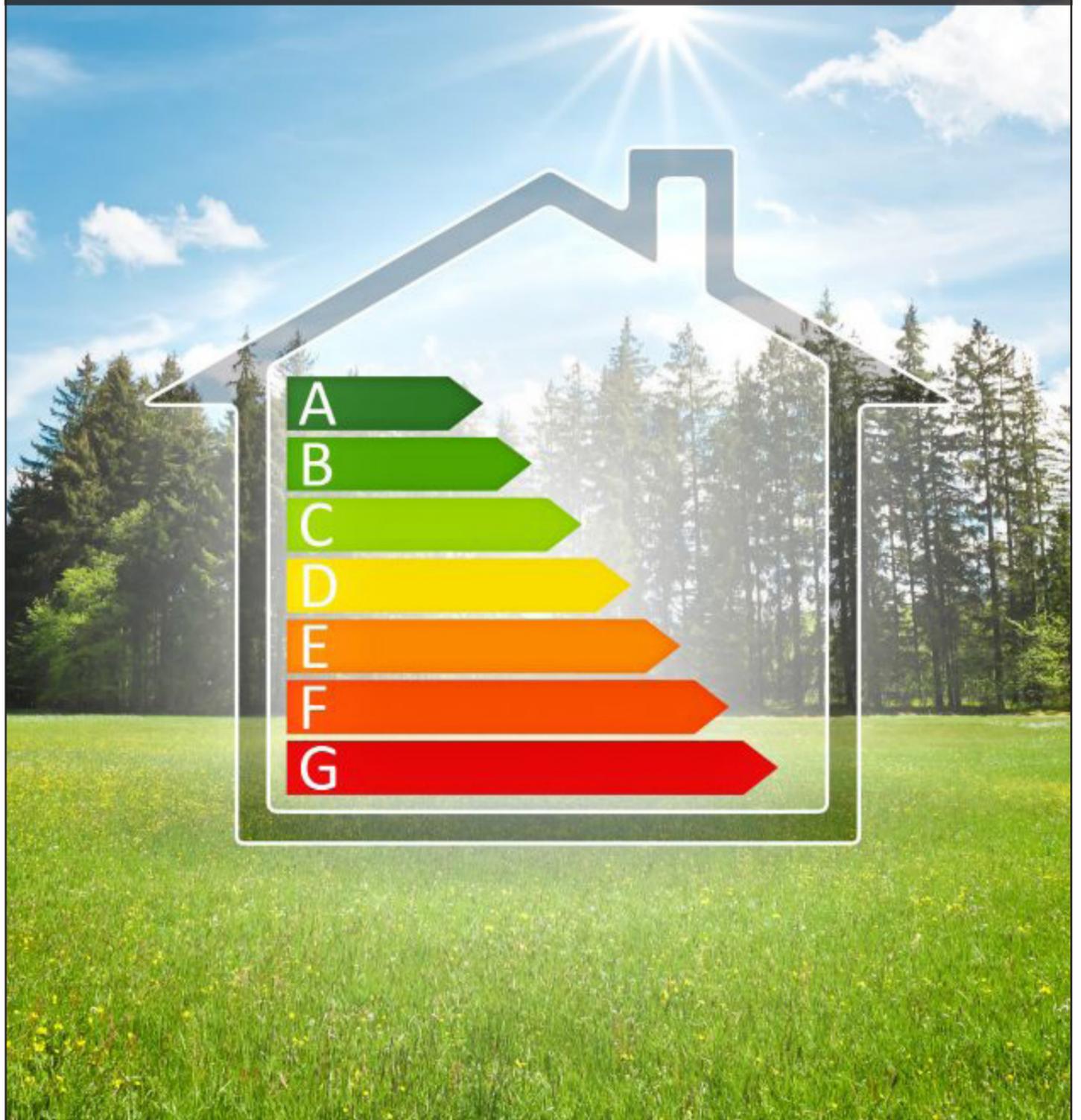
Nonostante il palese e velenoso danno che quelle ingiurie hanno provocato a Giorgia Meloni, sul piano strettamente personale l'offesa a Canfora nuoce infinitamente più a Canfora che alla Presidente del Consiglio, perché quest'ultima viene sì infangata nel suo pensiero politico, ma non viene minimamente intaccata nella sua moralità, unanimemente riconosciuta e apprezzata, nonostante il tentativo di disonorarne «l'animo»; mentre Canfora, con i suoi insulti, si autodenigra moralmente (e certo, anche politicamente, come vedremo). Detto ciò, la legge va invocata proprio per fare giustizia rispetto alle calunnie e per ristabilire la verità. Perciò Giorgia Meloni, querelando Canfora, ha assolto a un dovere etico, prima ancora che giuridico e politico. Con la verità non si scherza, come dovrebbe sapere uno studioso di storia antica: su ciò, Meloni non poteva e non doveva transigere, in base a un senso di responsabilità che va oltre la sua persona politica e che riguarda la storia come tale, la storia di una cultura, di un'epoca, di una nazione.

I tribunali emetteranno la sentenza giuridica - ed è ovviamente necessario che lo facciano in assoluta autonomia e serenità -, ma un verdetto etico-politico è già evidente. Nonostante ciò, imperterriti, i fautori dell'intimidazione e della denigrazione come prassi politica e culturale, eredi della vecchia e maleodorante mentalità comunista, continuano a predicare la liceità della diffamazione. Come ai tempi della guerra fredda, della propaganda sovietica, dei partiti comunisti in quanto chiese laiche e immacolati idoli della classe operaia. Come se la macchina della storia fosse ferma a quell'epoca, anzi, nell'illusione di poterla far ripartire oggi come se nulla fosse accaduto, come se il Muro di Berlino fosse ancora in piedi, come se i crimini dell'ideologia comunista non fossero stati, definitivamente, equiparati ai crimini del nazionalsocialismo, come se il popolo italiano fosse ancora vittima della sindrome di Stoccolma nei confronti dei suoi sequestratori ideologici - marxisti, trotzkisti, stalinisti, sessantottini, lottaccontinui, politicamentecorrettisti e altro ancora - che lo attanagliano da decenni. E invece non è più così, per fortuna degli italiani tutti.

In questo senso, la querela presentata da Giorgia Meloni non è solo una testimonianza di etica pubblica, ma rappresenta anche una lezione di storia: il confronto politico autentico non si conduce con ingiurie, ma con argomentazioni, rispettando e non infamando l'avversario; e se c'è

Case green, il danno è fatto

Solo Italia e Ungheria votano contro all'ultima riunione Ecofin. Confedilizia: "Pur attenuato, è un provvedimento ideologico, sbagliato e pericoloso"



stata un'epoca in cui, per viltà o per reale paura, per lo più non si reagiva alle minacce e alle intimidazioni dell'ideologia di sinistra, alle contumelie che i sedicenti «migliori» (in quanto eredi appunto del «Migliore» di comunista memoria) lanciavano (quando non lanciavano pallottole) contro i nemici di classe, ebbene quell'epoca si è chiusa. E la Presidente Meloni è qui a ricordarcelo.

Il codice di procedura penale definisce puntualmente il reato di diffamazione: offesa alla reputazione altrui in assenza dell'insultato e in presenza di terze persone (considerate anche in senso indiretto, come lettori o ascoltatori), e lo punisce sempre in modo piuttosto pesante proprio nell'intento di dissuaderlo. Per questo motivo ma anche nell'intento di sfruttare il riflettore mediatico che si è acceso su

questa querela, ecco che a ridosso dell'udienza assistiamo a penosi tentativi di minimizzazione dell'ingiuria, con arnesi del vecchio PCI transitati nel PD che, pensando di risultare simpatici, si permettono di scherzare sulla querela e di deridere la querelante: che sarà mai, in fondo si è trattato di una boutade politica da parte di un professore emerito. E al tempo stesso vediamo anche indecenti e pervicaci dichiarazioni, da parte di sodali dell'emérito, che ribadiscono lo spirito e la lettera di quell'ingiuria, sottolineandone il valore e tradendo così un meccanismo psicologico tipico di chi è messo alle corde dalla verità stessa: insistere e raddoppiare la posta.

Da un paio di giorni, a rinforzo, è arrivato anche il soccorso rosso internazionale, nella forma dell'immane appello alla resistenza, con cui la sinistra ha sem-

pre puntellato le sue azioni: il quotidiano Libération pubblica il manifesto di un centinaio di docenti universitari (per lo più francesi, americani, inglesi e alcuni italiani) che definiscono un'«aberrazione» la querela della premier italiana e denunciano il «regime» che a loro dire si sarebbe instaurato in Italia.

Tentano di buttarla in rissa, nell'intenzione di trasformare un processo ordinario - che ha come oggetto un presunto reato penale indagabile e perseguibile a prescindere dal destinatario della diffamazione - in un processo politico, come se il querelato fosse un perseguitato da parte di un regime totalitario. Qui il meccanismo psicologico è quello del rovesciamento delle parti: l'aggressore vuole mostrarsi come aggredito.

(Continua a pag.2)